



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

Grundrisse - Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (estratti)

Karl Marx (1857-1858)

Economia di tempo e ripartizione pianificata del tempo di lavoro

Presupposta la produzione sociale, rimane naturalmente essenziale la determinazione del tempo. *Meno* è il tempo di cui la società ha bisogno per produrre frumento, bestiame ecc., *tanto più* tempo essa guadagna per altre produzioni, materiali o spirituali. Come per il singolo individuo, così per la società la totalità del suo sviluppo, delle sue fruizioni o della sua attività *dipende dal risparmio di tempo*.

Economia di tempo – in questo si risolve infine ogni economia. Come la società deve ripartire il suo tempo in maniera pianificata per conseguire una produzione adeguata ai suoi bisogni complessivi, così l'individuo singolo deve ripartire giustamente il suo tempo per procurarsi conoscenze in proporzioni adeguate o per soddisfare alle svariate esigenze della sua attività. Economia di tempo e ripartizione pianificata del tempo di lavoro nei diversi rami di produzione, rimane dunque la **prima legge economica sulla base della produzione sociale**.

È una legge che vale anche ad un livello molto più alto - Ciò tuttavia è essenzialmente diverso dalla misurazione dei valori di scambio (lavori o prodotti del lavoro) mediante il tempo di lavoro. I lavori dei singoli individui nel medesimo ramo di lavoro, e le diverse specie di lavoro, sono non solo quantitativamente ma anche qualitativamente differenti. Che cosa presuppone la differenza soltanto quantitativa di oggetti? La loro identità qualitativa. Dunque la misurazione quantitativa dei lavori presuppone la loro uguaglianza d'origine, l'identità della loro qualità.

Ed. La Nuova Italia Volume I - Pag. 118

Sul ruolo storico del Capitale e sulla conquista della riduzione del tempo di lavoro individuale

Il plusvalore è in generale un valore superiore all'equivalente. L'equivalente, per sua definizione, non è altro che la identità del valore con se stesso.

Dall'equivalente perciò non può mai scaturire il plusvalore; e quindi neanche originariamente dalla circolazione; esso deve scaturire dal processo di produzione del capitale stesso.

Si può esprimere la cosa anche in questi termini: se l'operaio ha bisogno soltanto di mezza giornata lavorativa per viverne una intera, allora, per condurre la sua esistenza di operaio, ha bisogno di lavorare soltanto mezza giornata. La seconda metà della giornata lavorativa è lavoro coercitivo; è pluslavoro. Ciò che dalla parte del capitale si presenta come plusvalore, dalla parte dell'operaio si presenta esattamente come pluslavoro che oltrepassa il suo bisogno di operaio, oltrepassa cioè il suo immediato bisogno di conservare il suo organismo. **Il grande ruolo storico del capitale** è di creare questo pluslavoro, questo lavoro superfluo dal punto di vista del semplice valore d'uso, della pura sussistenza; e *la sua funzione storica* è **compiuta** quando, da un lato, i bisogni sono talmente sviluppati che il pluslavoro al di là del necessario diventa esso stesso un bisogno generale, scaturisce cioè dagli stessi bisogni individuali, – dall'altro la generale laboriosità, mediante la rigorosa disciplina del capitale attraverso cui sono passate le successive generazioni, è diventata un possesso generale della nuova generazione.

Infine, *la sua funzione storica* è **compiuta** quando tale laboriosità – mediante lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, che il capitale, nella sua illimitata brama di arricchimento e nelle condizioni in cui esso solo può realizzarlo sferza costantemente ad andare avanti, – è a tal punto matura che, da una parte, il possesso e la conservazione della ricchezza generale **esigono un tempo di lavoro inferiore per l'intera società**, e dall'altra la società lavoratrice *affronta scientificamente* il processo della sua progressiva e sempre più ricca riproduzione; e quindi cessa il lavoro in cui l'uomo fa ciò che può lasciar fare alle cose in vece sua.

Sicché, a questo punto, si può dire che il capitale stia al lavoro come il denaro sta alla merce. Se l'uno è la forma generale della ricchezza, l'altro è soltanto la sostanza che ha per scopo il consumo immediato. Ma nella sua incessante tensione verso la forma generale della ricchezza il capitale **spinge il lavoro oltre i limiti dei suoi bisogni naturali, e in tal modo crea gli elementi materiali per lo sviluppo di una individualità ricca e dotata di aspirazioni universali nella produzione non meno che nel consumo**. Il lavoro di questa individualità perciò non si presenta nemmeno più come lavoro, ma come **sviluppo integrale dell'attività stessa**, nella quale la necessità naturale nella sua forma immediata è scomparsa, perché al bisogno naturale è subentrato un bisogno storicamente prodotto. Perciò il capitale è produttivo; **ossia è un rapporto essenziale allo sviluppo delle forze produttive sociali**. Esso cessa di essere tale solo quando lo sviluppo di queste forze produttive trova una barriera nel capitale stesso.

Ed. La Nuova Italia Volume I - Pag. 316 e segg.

Illusioni e contraddizioni del Capitale

Ad eccezione dei suoi propri operai, per ciascun capitalista la massa complessiva di tutti gli altri operai non è una massa di operai, ma una massa di **consumatori**, di possessori di valori di scambio (salario), di denaro, che essi scambiano con la sua merce. Essi sono altrettanti **centri di circolazione** dai quali parte l'atto di scambio e viene conservato il valore di scambio del capitale. Essi costituiscono una parte proporzionalmente molto grande – sebbene non tanto grande comunemente si immagina, se si considera il vero e proprio operaio industriale – dei **consumatori**. Quanto più grande è il loro numero – il numero della popolazione industriale – e la massa di denaro di cui possono disporre, tanto più grande è la sfera di scambio per il capitale.

La tendenza del capitale – lo abbiamo visto – è di aumentare il più possibile la massa della popolazione industriale.

A dire il vero in questa sede il rapporto tra un capitalista e gli operai degli altri capitalisti ancora non ci interessa affatto. Esso rivela soltanto *l'illusione* di ciascun capitalista, ma non modifica per nulla il rapporto generale tra capitale e lavoro. Riguardo al suo operaio ciascun capitalista sa bene che egli non gli sta di fronte come **produttore a consumatore**, e perciò desidera restringere il più possibile il suo

consumo, vale a dire la sua capacità di scambio, il suo salario. Egli si augura naturalmente che gli operai degli altri capitalisti siano il più possibile grandi *consumatori* della sua merce. Ma il rapporto di ciascun capitalista rispetto ai suoi operai è il rapporto generale tra capitale e lavoro che è il rapporto essenziale. Ma *l'illusione* – vera per il singolo capitalista distinto da tutti gli altri –, per cui al di fuori dei suoi operai tutto il resto della classe operaia gli stia di fronte in veste di *consumatore* e di soggetto di scambio, cioè di spenditore di denaro, non come operaio – questa *illusione*, dicevamo, nasce appunto da questo. Cioè si dimentica che come ha detto Malthus, «**proprio l'esistenza di un profitto su una merce presuppone una domanda esterna a quella del lavoratore che l'ha prodotta**», e perciò la domanda di questo stesso operaio non può mai essere una domanda adeguata. Poiché una produzione ne mette in movimento un'altra e perciò si procura dei *consumatori* negli operai del capitale altrui, ecco che per ogni singolo capitale la domanda della classe operaia, che è creata attraverso la produzione stessa, figura come «domanda adeguata». Questa domanda creata attraverso la produzione da un lato spinge la produzione stessa a scavalcare per forza di cose la proporzione in cui dovrebbe produrre in rapporto agli operai; dall'altro, scomparendo o riducendosi la domanda esterna alla domanda dell'operaio stesso, **subentra il collasso**. Il capitale stesso considera allora la domanda da parte degli operai – ossia il pagamento del salario, su cui questa domanda poggia – non come un guadagno, ma come una perdita. In altri termini, il rapporto immanente tra capitale e lavoro impone i suoi diritti. Qui è di nuovo la concorrenza tra i capitali, la loro **indifferenza e autonomia reciproche**, che conduce il singolo capitale a riferirsi agli operai del restante capitale totale non in quanto operai: donde la tendenza a scavalcare la giusta proporzione.

Ciò che distingue il capitale dal *rapporto di signoria* è appunto il fatto che l'operaio gli si contrappone come *consumatore* e creatore di valore di scambio, nella forma del possessore di denaro, del denaro, del semplice centro di circolazione – uno degli *infiniti centri* di essa in cui la sua determinatezza di operaio è cancellata.

Ed. La Nuova Italia Volume II - Pag. 26/27

Estraniamento

Le condizioni oggettive della forza-lavoro viva sono presupposte come un'esistenza autonoma di fronte ad essa, come l'oggettività di un soggetto che si distingue dalla forza-lavoro viva e le si contrappone autonomamente; la riproduzione e la valorizzazione, ossia l'allargamento di queste condizioni oggettive è perciò al tempo stesso la riproduzione e la nuova produzione di esse in quanto ricchezza di un soggetto che è *estraneo*, indifferente e si contrappone autonomamente alla forza-lavoro.

Ciò che viene riprodotto e nuovamente prodotto è non soltanto l'esistenza di queste condizioni oggettive del lavoro vivo, ma la loro esistenza di valori autonomi, ossia appartenenti ad un soggetto *estraneo*, opposto a questa forza-lavoro viva ...

Il materiale che essa elabora è materiale *altrui* e lo strumento è strumento *altrui*; il suo lavoro si presenta soltanto come un accessorio di essi che sono la sostanza, e perciò si realizza in qualcosa che non le appartiene, anzi, lo stesso lavoro vivo si presenta come *estraneo* rispetto alla forza-lavoro viva di cui è il lavoro, di cui è stessa manifestazione vitale, giacché esso è stato ceduto al capitale in cambio di lavoro oggettivo, in cambio del prodotto del lavoro stesso.

La forza-lavoro si riferisce al lavoro vivo come ad un lavoro *estraneo*, e se il capitale volesse pagarla senza farla lavorare, **essa accetterebbe volentieri l'affare**. Il suo stesso lavoro le è dunque altrettanto *estraneo* – e lo è anche per la sua direzione ecc. – quanto il materiale e lo strumento. Perciò poi anche il prodotto, come combinazione di materiale *altrui*, strumento *altrui* e *altrui* lavoro, le si presenta come proprietà *altrui*, e dopo la produzione essa si ritrova più povera soltanto a causa delle energie spese, salvo a ricominciare a sgobbare come pura capacità lavorativa soggettiva la cui esistenza è separata dalle condizioni che la fanno vivere.

Riconoscere i prodotti come prodotti suoi e giudicare la *separazione* dalle condizioni della sua realizzazione come *separazione indebita e forzata* – è una coscienza enorme che è essa stessa un prodotto del modo di produzione basato sul capitale, e al tempo stesso *Knell to its doom* [il rintocco funebre del suo giudizio finale], al pari della coscienza dello schiavo di non poter più essere proprietà di un terzo, la sua coscienza di essere una persona, la coscienza che la schiavitù ormai continua a vegetare soltanto come un'esistenza artificiosa e non può più continuare ad essere la base della produzione.

Ed. La Nuova Italia Volume II - Pag. 84

Scambio di denaro come reddito

Lo scambio di lavoro oggettivo con lavoro vivo non costituisce ancora, né da un lato il capitale, né dall'altro il lavoro salariato. L'intera classe dei cosiddetti servizi da quelli resi dal lustrascarpe fino al re, rientra in questa categoria. Lo stesso vale per il libero salariato giornaliero, che troviamo sporadicamente dappertutto, dove o la comunità orientale o quella occidentale costituita da liberi proprietari terrieri si risolve in singoli elementi – in seguito all'aumento della popolazione, alla liberazione di prigionieri di guerra, a eventi in seguito ai quali il singolo cade in miseria perdendo le condizioni oggettive del suo self sustaining labour, conseguenza della divisione del lavoro ecc. Se A scambia un valore o denaro, ossia lavoro oggettivo, per ottenere un servizio da B, ossia lavoro vivo, ciò può rientrare:

1) nel **rapporto di circolazione semplice**. Entrambi in effetti non fanno che scambiare reciprocamente dei valori d'uso; l'uno, mezzi di sussistenza, l'altro un lavoro, un servizio che l'altro consuma in forma diretta – prestazione personale –, oppure quest'ultimo fornisce all'altro il materiale ecc. con cui egli, mediante il suo lavoro, mediante una oggettivazione del suo lavoro, gli crea un valore d'uso destinato al suo consumo. Ciò accade quando, per esempio, un contadino prende in casa con sé uno di quei *sarti viaggianti* che si vedevano una volta, e gli dà la stoffa per farsi fare un vestito; oppure quando io do del denaro ad un medico per rimettermi in salute. Ciò che in questi casi è importante è il servizio che essi si rendono. Il *do ut facias* appare qui sullo stesso piano del *facio ut des* o del *do ut des*. L'uomo che con un panno mi fa un vestito per il quale gli ho fornito il materiale, mi dà un valore d'uso. Ma invece di darmelo subito in forma oggettiva, me lo dà sotto forma di attività. Io gli do un valore d'uso già pronto; egli me ne appronta un altro. La differenza tra il lavoro passato, oggettivo, e quello presente, vivo, si presenta qui come pura differenza formale dei diversi tempora del lavoro, che una volta è al passato remoto e un'altra al presente. In effetti non c'è che una differenza formale, mediata dalla divisione del lavoro e dallo scambio, se è B stesso a produrre i mezzi di sussistenza di cui deve vivere, o se egli li riceve da A, e invece di produrre direttamente i mezzi di sussistenza produce un vestito in cambio del quale li ottiene da A nello scambio. In entrambi i casi egli può entrare in possesso del valore d'uso posseduto da A solo in quanto gli dà in cambio un equivalente che in ultima istanza si risolve sempre nel suo stesso lavoro vivo, quale che sia la forma oggettiva che esso assume, precedentemente, o conseguentemente alla conclusione dello scambio.

Orbene, il vestito contiene non soltanto un determinato lavoro che gli dà una forma – una determinata forma utilizzabile dovuta all'attività lavorativa trasmessa al panno – ma anche una certa quantità di lavoro –, e perciò non solo un valore d'uso ma un valore vero e proprio, un valore in quanto tale. Ma questo valore non esiste per A, giacché egli consuma il vestito, non è un commerciante di vestiti. Egli dunque, nello scambio, ha ricevuto il lavoro non come lavoro creatore di valore, ma come attività creatrice di una cosa utile, di un valore d'uso. Nelle prestazioni personali questo valore d'uso viene consumato in quanto tale senza passare dalla forma dell'attività a quella della cosa. Se, come accade di frequente nei rapporti semplici, colui che rende un servizio non riceve denaro ma ugualmente valori d'uso immediati, allora cade persino la parvenza che si tratti qui, da una parte o dall'altra, di valori distinti dai valori d'uso. Ma posto anche che A paghi denaro per il servizio, ciò non costituisce affatto una trasformazione del suo denaro in capitale; significa anzi che esso è posto come mero mezzo di circolazione per ottenere un oggetto di consumo, un determinato valore d'uso. Questo atto perciò non è nemmeno un atto che produce ricchezza, ma, al contrario, **un atto che consuma ricchezza**. Per A il problema non è che nel vestito viene oggettivo un lavoro in quanto

tale, un certo tempo di lavoro e quindi un valore, ma che con esso viene soddisfatto un certo bisogno. A, quando converte il suo denaro dalla forma di valore in quella di valore d'uso, sa che non lo valorizza, **bensi lo svaluta** - Il lavoro qui viene accettato nello scambio non come valore d'uso per il valore, ma come particolare valore d'uso esso stesso, come valore per l'uso. Quanto più frequentemente A ripete lo scambio, **tanto più si impoverisce**. Questo scambio non è per lui un atto di arricchimento, non è un atto che crea valore, ma un atto che svaluta i valori che si trovano in suo possesso. Il denaro che qui A scambia col lavoro vivente – servizio in natura o servizio che si oggettivizza in una cosa – **non è capitale, ma reddito**, denaro come mezzo di circolazione, per ottenere un valore d'uso nel quale la forma del valore è posta in maniera puramente *evanescente*; non è insomma denaro che, comprando lavoro, vuol conservarsi e valorizzarsi in quanto tale. Lo scambio del denaro come **reddito**, come mero mezzo di circolazione, col lavoro vivo, **non può mai porre il denaro come capitale, quindi mai il lavoro come lavoro salariato** in senso economico. Non occorre dilungarsi a spiegare che consumare (spendere) denaro non è produrre denaro. In situazioni in cui la maggior parte del plus lavoro assume l'aspetto di lavoro agricolo, e il proprietario terriero quindi è proprietario sia del pluslavoro che del plus prodotto, è il **reddito** del proprietario terriero che costituisce il fondo di lavoro per il lavoratore libero, per il lavoratore manifatturiero (qui artigiano), in antitesi ai lavoratori agricoli. Lo scambio con essi è una forma di consumo del proprietario terriero – il quale divide direttamente un'altra parte del suo **reddito**, in cambio di prestazioni personali spesso solo apparenti, con uno stuolo di parassiti.

Nelle società asiatiche, nelle quali il monarca è il possessore esclusivo del prodotto della terra, sorgono intere città che in fondo non sono altro che campi nomadi, dove il monarca scambia il suo **reddito** con le *free hands*, come le chiama Steuart. In questo rapporto non c'è affatto lavoro salariato, quantunque esso possa, non debba, stare in antitesi alla schiavitù e alla servitù della gleba, giacché è un rapporto che si ripete sempre malgrado le diverse forme di organizzazione collettiva del lavoro. Finché è il denaro a mediare questo scambio, la determinazione del prezzo diventerà importante per entrambe le parti, ma per A lo sarà solo in quanto egli non vuol pagare troppo caro il valore d'uso del lavoro, non in quanto il suo problema sia il valore del lavoro stesso. Che questo prezzo, originariamente più che altro convenzionale e tradizionale, venga a poco a poco determinato economicamente, prima attraverso il rapporto della domanda e dell'offerta, e infine attraverso i costi di produzione ai quali è possibile produrre questi venditori di servizi vivi, – è circostanza che non modifica per nulla la sostanza del rapporto, giacché la determinazione del prezzo rimane pur sempre un momento formale ai fini dello scambio di semplici valori d'uso. Questa stessa determinazione del prezzo invece viene generata da altri rapporti, dalle leggi generali che per così dire si muovono alle spalle di questo atto di scambio, e dall'affermarsi del modo di produzione dominante. Una delle prime forme nelle quali si presenta questo tipo di pagamento nelle antiche comunità è l'**esercito**. Il soldo del soldato comune viene anche abbassato ad un minimo – è stabilito puramente attraverso i costi di produzione a cui egli può essere procurato. **Ma ciò con cui egli scambia la sua prestazione è il reddito dello Stato, non il capitale.**

Ed. La Nuova Italia Volume II - Pag. 87/90

Lo scopo della produzione

Perciò l'antica concezione secondo cui l'uomo, quale che sia la sua limitata determinazione nazionale, religiosa, politica, è sempre lo scopo della produzione, sembra molto elevata nei confronti del mondo moderno, in cui la produzione si presenta come scopo dell'uomo e la ricchezza come scopo della produzione. Ma in fact, una volta cancellata la *limitata forma borghese*, che cosa è la **ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti delle forze produttive, ecc, degli individui, creata nello scambio universale?** Che cosa è se non il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura, sia su quelle della cosiddetta natura, sia su quelle della propria natura? Che cosa è se non l'**estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che il precedente sviluppo storico, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane come tali, non misurate su di un metro già dato?** Nella quale l'uomo non si riproduce in una dimensione determinata, ma produce la propria totalità? Dove non cerca di rimanere qualcosa di divenuto, ma è **nel movimento assoluto del divenire?**

Nell'economia politica borghese – nella fase storica di produzione cui essa corrisponde – questa completa estrinsecazione della natura interna dell'uomo si presenta come un **completo svuotamento**, questa universale oggettivazione come **alienazione totale**, e la eliminazione di tutti gli scopi determinati unilaterali come **sacrificio dello scopo autonomo** a uno scopo completamente esterno. Perciò da un lato l'infantile mondo antico si presenta come qualcosa di più elevato; dall'altro lato esso lo è in tutto ciò in cui si cerca di ritrovare un'immagine compiuta, una forma, e una delimitazione oggettiva. Esso è soddisfazione da un punto di vista limitato; mentre il mondo moderno lascia insoddisfatti, o, dove esso appare soddisfatto di se stesso, è volgare.

Ed. La Nuova Italia Volume II - Pag. 112

Riproduzione e distruzione

Nell'atto della riproduzione stessa non si modificano solo le condizioni oggettive, ad esempio il villaggio diviene città, la boscaglia terreno arativo ecc., ma si modificano anche i produttori in quanto estrinsecano nuove qualità, sviluppano e trasformano se stessi attraverso la produzione, creano nuove forze e nuove concezioni, nuovi tipi di relazioni, nuovi bisogni ed un nuovo linguaggio.

Ed. La Nuova Italia Volume II - Pag. 121

Vagabondaggio

Non avviene nel senso che il capitale crea le condizioni oggettive del lavoro. La sua formazione originaria avviene invece semplicemente per il fatto che il valore esistente come patrimonio monetario, attraverso il processo storico della dissoluzione del vecchio modo di produzione, viene messo in grado, da un lato di comprare le condizioni oggettive del lavoro, dall'altro di ottenere in cambio di denaro lo stesso lavoro vivo dagli operai diventati liberi. Tutti questi momenti sono presenti; la loro separazione stessa è un processo storico, è un processo di risoluzione, ed è questo processo che permette al denaro di trasformarsi in capitale. Il denaro stesso, nella misura in cui collabora a questa vicenda, lo fa solo in quanto esso stesso interviene in questo processo come un mezzo di separazione estremamente energico, e in quanto collabora alla creazione di lavoratori liberi, privi delle condizioni oggettive, spogliati; certamente, però, non perché esso crea per loro le condizioni oggettive della loro esistenza, ma in quanto contribuisce ad accelerare la loro separazione da queste condizioni – la loro mancanza di proprietà.

Quando ad esempio i grandi proprietari fondiari inglesi **licenziavano** i loro retainers, che insieme con loro consumavano il surplusprodotto della terra; quando a loro volta i loro fittavoli **cacciavano** i piccoli contadini pigionali ecc., in questa maniera si gettava sul mercato del lavoro in primo luogo una massa di forze di lavoro vive, una massa, che era **libera** in un duplice senso, **libera** dagli antichi rapporti di clientela o di servitù e di prestazione, e in secondo luogo **libera** da ogni avere e da ogni forma di esistenza oggettiva, **libera** da ogni proprietà; ridotta a trovare l'unica fonte di guadagno nella vendita della sua forza-lavoro, oppure nella **mendicizia**, nel **vagabondaggio**, nella **rapina**. È constatato storicamente che essi hanno tentato in un primo momento quest'ultima via e che da questa sono stati però spinti, mediante la forza, la berlina, la frusta, sulla stretta via che conduce al mercato del lavoro

Note legali- Privacy -